

Daniela Bianchi, NASCITA DEL LEVIATANO. 1. MATERIALI PER LO STUDIO DELLA STORIA DELLO STATO (IX-XVIII SECOLO), collaboraz. di Simona Variara, pp. 336, € 19, Stampatori, Torino 2007

Il volume si propone come strumento didattico sulla storia dello stato. Punto di partenza è una panoramica sulla carriera del concetto e della parola. Bodin adoperò il termine *république*; Hobbes utilizzò *commonwealth*, o anche *civitas*; Locke, invece, "potere politico", "governo", "comunità" e "corpo politico"; e Rousseau tornò a *république*, precisando però che si poteva anche parlare di "stato" se inteso in senso passivo, "sovranano" in senso attivo e "potenza" in rapporto con altre unità politiche. "Stato" non si impose nel più comune linguaggio politico se non nell'Ottocento, grazie ai giuristi tedeschi, che ne definirono la nozione mettendo a fuoco le seguenti caratteristiche: un territorio come ambito esclusivo di dominio, un popolo stabile e legato da un solido senso di appartenenza e il monopolio interno dell'uso legittimo della forza. Se da un lato la diffusione della parola nel linguaggio politico è dunque relativamente recente, dall'altro la storia dello stato è lunga e complessa. Il lavoro di Daniela Bianchi, in tal senso, riprende le più consolidate prospettive interpretative della medievistica degli ultimi decenni sull'avventura del potere nell'età postcarolingia, caratterizzata da piani di dominio differenti, concorrenza tra più poteri su uno stesso territorio, confusione tra terre fiscali (pubbliche) e allodiali (di piena proprietà di un signore). L'età moderna, dal punto di vista della storia del Leviatano, fu proprio, per molti versi, un altrettanto lungo e complesso processo di ricomposizione territoriale intrapreso dalle monarchie. Il volume ne ripercorre i principali momenti, mettendo a fuoco, nel contempo, le peculiarità dei singoli casi nazionali.

(G.B.)

Bartolomeo Cavalcanti, TRATTATI O VERO DISCORSI SOPRA GLI OTTIMI REGGIMENTI DELLE REPUBBLICHE ANTICHE E MODERNE, a cura di Enrica Fabbri, pp. 236, € 20, FrancoAngeli, Milano 2007

Personaggio di spicco nell'ultima repubblica fiorentina e acerrimo avversario dei Medici, Bartolomeo Cavalcanti si impegnò intensamente nell'attività diplomatica fra il 1527 e il 1530. Proprio la tradizione civica della Firenze quattrocentesca, quella gloriosamente legata alla cultura umanistica nel periodo precedente l'ascesa di Cosimo il Vecchio, opera in

profondità nei suoi scritti: composti negli anni dell'esilio fra il 1537 e la morte nel 1562, sempre elaborati in simbiosi con le fonti classiche. Ciò vale per la *Retorica*, edita nel 1559 e ispirata all'antica concezione repubblicana dell'oratoria come strumento pubblico, tecnica non solo letteraria ma posta con entusiasmo al servizio della cosa pubblica. Analoga è l'intenzione dei *Trattati*, pubblicati postumi nel 1571 e ora chiosati con perizia da Enrica Fabbri: anche queste pagine, infatti, nate in forma di commento alla *Politica* aristotelica per marcare il proprio distacco dalla cultura platonizzante medicea, vogliono essere un'indagine pratica sulle possibilità di realizzazione di un governo repubblicano. Non a caso, dietro simili esperienze, campeggia l'ombra degli Orti Oricellari, ovvero delle discussioni politiche fiorentine del primo Cinquecento, con il magnifico esempio machiavelliano dei *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*. L'analisi sulle forme di governo non è allora un puro esercizio erudito (come non lo sono i volgarizzamenti polibiani dell'autore) ma un tentativo di attualizzare gli autori greci mettendoli al servizio di ipotesi

concrete. Le opere di Cavalcanti, in tal senso, fanno pienamente parte della cultura repubblicana del fuoriuscitismo fiorentino, e bene ha fatto la commentatrice dei *Trattati* a dare largo spazio a questo problema storiografico nella sua introduzione.

RINALDO RINALDI

Federico Barbierato, "LA ROVINA DI VENEZIA IN MATERIA DE' LIBRI PROHIBITI". IL LIBRAIO SALVATORE DE' NEGRI E L'INQUISIZIONE VENEZIANA (1628-1661), pp. 82, s.i.p., Marsilio, Venezia 2008

Uno dei filoni più frequentati, nelle ricerche storiche sulla Riforma in Italia fra Cinque e Seicento, è quello dei processi inquisitoriali: le carte del Sant'Uffizio, con i resoconti dei testimoni e gli interrogatori degli accusati, testimoniano sempre fedelmente - dal punto di vista degli avversari - la circolazione della "peste" eretica. L'opuscolo esamina un caso veneziano e lo racconta con eleganza divulgativa, utilizzando le fonti archivistiche. Si tratta di un caso tipico e non particolarmente clamoroso, se si prescinde dall'insolita durata dell'inchiesta, condotta peraltro "con modi piuttosto blandi, spesso senza convinzione, a intervalli ampi". L'interesse dell'episodio, un libraio sospettato per tutta la carriera di smerciare libri proibiti, sta proprio nella sua mediocrità e nella sua non tragica conclusione (una tarda e leggera condanna a un "homo vecchio che vende

libri vecchi"). Si apre così un orizzonte largo sulla censura e sulla lettura nella prima metà del Seicento veneziano, sui generi e i gusti "pericolosi" più diffusi, sulle tecniche di diffusione libraria e sulle incrinature del meccanismo inquisitorio. In questi anni la curiosità per i testi magici, per "un'eterodossia dai contorni instabili (...) che si potrebbe definire libertina", prende il posto degli interessi propriamente luterani e calvinisti: libri come il *De occulta philosophia* di Agrippa von Nettesheim o *La clavicola di Salomone* sono ricercati e condannati con più frequenza dell'apologetica protestante vera e propria. E la ricerca chiarisce bene come, "a Venezia più che altrove", la censura ecclesiastica non era onnipotente, ma operava "all'interno di limiti costantemente e implicitamente rinegoziati nella pratica politica".

(R.R.)

Francesco De Sanctis, UN VIAGGIO ELETTORALE, a cura di Toni Iermano, pp. 206, € 15, Mephite, Atripalda (Av) 2007

È pubblicato in una collana che già comprende numerosi recuperi desanctisiani il testo più problematico e "romanzesco" del grande critico irpino, tradizionalmente associato all'altro suo frammento narrativo e autobiografico, *La giovinezza*. Resoconto di un viaggio nelle desolate contrade dell'Alta Irpinia durante l'inverno del 1875, queste pagine manifestano una straordinaria precisione realistica ("il mondo studiato dal vero e dal vivo (...) palpabile, parlante, plastico"); ma al tempo stesso una vivacissima tendenza all'elaborazione letteraria, trasferendo continuamente i ritratti e i paesaggi sul piano della satira, della polemica umoristica, del commento morale. Il saggio introduttivo del curatore indica con finezza il punto di attrito fra i due livelli: le "ambizioni ideali" per una nuova Italia non corrotta, che ogni

tappa del "viaggio elettorale" contraddice amaramente e che solo il "sogno" o le fantasticherie del viaggiatore ("nelle lunghe e tormentate notti d'Irpinia") sembrano realizzare in modo effimero. Sono allora i monologhi e i notturni esami di coscienza del narratore a fornire la malinconica chiave dell'operetta; all'insegna del tempo che tutto travolge e della morte come orizzonte